

*Della ferma speranza de' primitivi  
Cristiani in Dio.*

**A**lla Fede succede la Speranza, la quale è una ferma aspettazione della celeste beatitudine, che consiste nella visione, e godimento sempiterno di Dio sommo bene, la qual aspettazione è fondata sulle promesse da Dio medesimo fatte a coloro, i quali perseverano fino alla fine della vita nel ben-  
oprare.

## S. I.

*De' segni, che i primitivi Cristiani davano  
della loro ferma speranza in Dio.*

**O**R egli è difficile l' esprimere o colle parole, o collo scritto, quanto fosse una tale virtù eccellente ne' primitivi Cristiani. Imperciocchè essendo eglino certamente persuasi, che colle forze della natura non era loro possibile di pervenire al possedimento di quella felicità, e di quella interminabile beatitudine, che sola può faziare la vastità de' desiderj dell' anime nostre, riponeano tutta la confidenza loro nella somma bontà, e clemenza di quel Signore, che aveagli assicurati della eterna vita, purchè durassero a servirlo fino alla morte. Per la qual cosa

(a) N. XI. S. Clemente Martire nella sua Epistola (a) a' Corintj scritta verso la fine del primo secolo della Chiesa: Ha egli, *dice*, manifestato Id-  
dio,

do, che non abbandona coloro, i quali sperano in lui, e che castiga con eterno supplizio quegli altri, che prendono una strada contraria. E per vero dire, dagli Atti de' Santi Martiri facilmente potiamo comprendere quanto sperassero eglino di giugnere alla gloria, e quanto godessero veggendosi tratti al patibolo, perciocchè conoscevano esser vicino l' adempimento delle divine promesse (a). Prendevano ciò in mala parte i nemici del Cristianesimo per l' odio, che contro di noi aveano conceputo, e come se fossimo somiglianti a que' temerarij, e invasati gladiatori, che ardivano di combattere colle fiere, disperati, e bestiarj, e parabolarij ci chiamavano (b). Laonde Lattanzio Firmiano nel quinto libro delle sue Divine Istituzioni al capo nono attesta, che sitibondi i gentili del sangue de i Cristiani, se vedono esser eglino costanti nel confessare la verità della fede, con tutte le forze loro gli straziano, e *Disperati* gli appellano, perciocchè non perdonano a' loro corpi, quasichè non sia più da disperato il tormentare colui, che tu sai essere innocente. E non poté certamente dissimulare questa così ferma speranza de' nostri maggiori Luciano scrittore profano, e capital nemico della nostra santa religione. Egli, che visse nel secondo secolo della Chiesa, nel suo Dialogo intitolato il Pellegrino (c): Sono persuasi, dice, quei miserabili, di dover essere immortali, e di dover vivere eternamente; per la qual cosa dispregiano la morte, e si presentano, per essere privati di vita, a' giudici. Nè era lecito a' nostri avversarij di negare, senza essere convinti di patente calunnia, che la speranza della gloria immortale rinvigorisse i nostri, per vive-

(a) Vide,

Euseb. Lib. v

Hist. c. 1.

pag. 202.

Edit. Can-

tab. Ruinart.

Act. MM.

pag. 17. 20.

22. 17. 74.

(b) Terrull.

Apolog. c. l.

Minuc. Fel.

in Octav. p.

8. Edit. anno

1652. &amp; Ha-

verc. in A-

polog. Tert.

c. lll.

(c) T. III.

Opp. pagin.

336.

te santamente, e per soffrire qualunque supplizio, confessando di essere Cristiani, mentre non solamente dalle Apologie de' Padri, e da' costituiti de' martiri poteano conoscere il vero, ma era loro eziandio facile di vederlo scolpito ne' marmi. Ella è celebre la Iscrizione di Alessandro Martire trovata nelle catacombe, e pubblicata dal Bosio, dall' Aringo, dal Boldetti, e dal Mabillone (a). In questa noi leggiamo: *Non è morto Alessandro, ma vive sopra le stelle, e il corpo di lui riposa in questo sepolcro. Finì la sua vita mortale sotto Antonino Imperadore, il quale avendo preveduto, che sarebbe stato prevenuto da gran beneficio, rese l' odio per lo ringraziamento. Imperciocchè Alessandro piegare le ginocchia per sacrificare al vero Dio, fu condotto al supplizio. O tempi infelici ne' quali tra' voti, e le cose sacre, non ci è lecito di salvarci nè anco nelle caverne. Qual cosa più miserabile di questa tal vita? Ma qual cosa più miserabile della morte, non potendo i nostri essere sepolti dagli amici, e parenti loro? Finalmente risplende nel cielo, &c.* So ben io, che questa Iscrizione è stata riprovata certi eretici, e da alcuni de' nostri, i quali per dimostrarsi uomini di spirito, non hanno difficoltà di negare i monumenti più certi, e più ben provati dagli Antiquarj, e dagli Scrittori, che in questo genere per la esattezza, per la dottrina, e per la virtù loro grandissimo credito acquistarono. Ma non per questo ha ella perduto quell' autorità, che giustamente l'è stata finora attribuita. La qual cosa per essere stata efficacemente da noi nel terzo Tomo (b) delle nostre Antichità Cristiane, provata, non ha mestiere di essere trattata nuovamente

(a) Itiner.  
Ital. p. 115.  
Edit. anno  
1724.

(b) Pag. 162.

mente in questo luogo. Sotto lo stesso Imperatore Antonino scrisse la sua prima Apologia, come più volte abbiamo osservato, San Giustino Martire. In questa egli parlando de' Cristiani dell' età sua: *Desiderosi, dice, della eterna, e pura vita, ci affrettiamo ad abitare con Dio Padre, e Creatore dell' universo, come ci è stato promesso da lui medesimo. Corriamo pertanto a confessare, perciocchè siamo persuasi, e crediamo, che questi beni da coloro si acquistino, i quali hanno testificato colle opere loro a Dio di averlo seguito, e di avere*

(a) Vide etiam Dialog. cum Tryph. n. 44. P. 147.

amato quella beata abitazione (a). Verso la fine del secondo secolo scrisse S. Clemente Alessandrino nel suo IV. libro de' Stromi (b).  
 „ Se tu vuoi esser martire, e vuoi rendere testimonianza per la remunerazione de' beni,  
 „ udirai, che colla speranza ci siamo salvati.  
 „ Ma la speranza, che si vede non è speranza.  
 „ Imperciocchè come può uno sperare ciò, che vede?  
 „ Che se speriamo ciò, che non vediamo, noi l'aspettiamo con pazienza (c). Ma se  
 „ patiamo, dice Pietro (d), patiamo, o beati, per la giustizia. E non abbiate paura de' loro terrori, nè vi conturbiate, ma santificate Gesù Signor nostro ne' vostri cuori, preparati sempre a dare soddisfazione a ognuno, che ricerca da voi la ragione di quella speranza, ch'è in voi, con modestia per, e timore, avendo buona coscienza, acciocchè i vostri detrattori, e calunniatori della vostra buona conversazione in Cristo, rimangano confusi. Poichè egli è meglio soffrire, se Dio vuole, operando bene, che operando male. E se qualcuno dice, come può avvenire, che la debole carne resista alle potestà, e agli spiriti,

(b) Pag. 492. Edit. an. 1641.

(c) Ad Rom. viii. v. 24.

(d) Epist. I. C. III.

„ riti,

„ riti delle dominazioni ? sappia egli , che con-  
 „ fidando nell'onnipotente Signore , noi resi-  
 „ stiamo alle potestà delle tenebre , e alla mor-  
 „ te . *Mentre tu parli* , dice il Profeta (a) ,  
 „ *dirà , io ti sono presente* . Vedi l'invitto sov-  
 „ venitore , che ti difende ? Non vi sembri  
 „ nuova , e importuna , dice Pietro (b) la ri-  
 „ prova , che si fa di voi pel fuoco a fine di  
 „ sperimentarvi ; ma essendo partecipi de'  
 „ patimenti di Cristo , godete , affinchè godia-  
 „ te ancora nella rivelazione della gloria di lui  
 „ esultando , se nel nome di lui medesimo siete  
 „ dispregiati , beati perchè in voi riposa lo spi-  
 „ rito di Dio , e della gloria , come è scritto :  
 „ *per te siamo tutto giorno mortificati , e ripu-*  
 „ *tati come pecore da essere ammazzate* (c) . Ma  
 „ in tutte queste cose non periamo per colui , che  
 „ ci amò . Così Clemente , il quale dice molte al-  
 „ tre cose , che sebbene spettano al nostro propo-  
 „ sito , con tutto ciò sono da noi tralasciate per  
 „ non diffonderci di vantaggio , e per non riuscire  
 „ noiosi a' leggitori , invece di recar loro dell'  
 „ utile . S. Cipriano ancora , che fiorì verso la  
 „ metà del terzo secolo della Chiesa , avendo sa-  
 „ puto , che alcuni cristiani si erano avviliti pel  
 „ timor della peste , che nata nell'Arabia , si dif-  
 „ fuse per l'Egitto , e quindi l'anno 252 . occupò  
 „ l'Africa Proconsolare , e fece finalmente gran-  
 „ dissime stragi per tutto l'Impero Romano , a  
 „ fine d'incoraggiarli , e fare sì , che si rimette-  
 „ ssero nella volontà del Signore , scrisse il suo cele-  
 „ bre libro sopra *la mortalità* , dove così ragio-  
 „ na (d) : sebbene moltissimi di voi altri , miei  
 „ fratelli , sono di soda mente , e di ferma cre-  
 „ denza , e ripieni di devozione , sicchè non  
 „ si lasciano o vincere , o commovere dal ti-

(a) Pag. 110.  
 Edit. Opp.  
 Amstel. ann.  
 1700.

„ more della mortalità; ma come pietre e for-  
 „ ti, e stabili rompono piuttosto, e superano,  
 „ invece di essere superati da' torbidi flutti di  
 „ questo mondo; tutta volta perchè delle volte  
 „ vedo alcuni, che o per debolezza di animo  
 „ o per aver poca fede, o per la dolcezza del-  
 „ la mondana vita, o per la mollezza del sesso,  
 „ o per qualche errore, non istanno forti,  
 „ e non dimostrano un petto infiammato dall'  
 „ amor divino, non debbo io dissimulare, nè  
 „ tacere,,. Erano adunque moltissimi de' no-  
 „ stri allora forti, e costanti nella fede, talchè  
 „ non si atterrivano per le maggiori calamità, e  
 „ disavventure, che alle volte nel mondo succe-  
 „ dono, ma intrepidi soffrivano tutti gl'inco-  
 „ modi, e rimettendosi alla volontà del Signore,  
 „ si preparavano a' maggiori travagli, e si ren-  
 „ devano sempre più degni di quel felice, e sem-  
 „ piterno riposo, che speravano di ottenere do-  
 „ po i patimenti. E che questo fosse uno de' mo-  
 „ tivi, che gli animava a soffrire, lo accenna  
 „ nello stesso libro S. Cipriano dicendo (4) ,, . (a) Pag. 113.  
 „ Tema di morire colui, che non è rinato dall'  
 „ acqua, e dallo spirito, ed è perciò destinato  
 „ alle fiamme dell'inferno; tema di morire chi  
 „ non milita sotto lo stendardo della passione,  
 „ e della croce... Questa mortalità è peste pe'  
 „ Giudei, e pe' Gentili, e pe' nemici di Cri-  
 „ sto, ma pe' servi di Dio è un salutare pas-  
 „ saggio... Sono chiamati i giusti al refrige-  
 „ gerio,,. Somiglianti cose noi leggiamo ap-  
 „ presso il santo medesimo sì nello stesso libro,  
 „ come anche in quello, ch'ei scrisse a Demetria-  
 „ no, del qual libro noi abbiamo pocanzi fatto  
 „ menzione, e in quell'altro, che indirizzò a  
 „ Fortunato per la esortazione al martirio, e nel-  
 „ le

(a) C. 1. seq.  
p. 359. seq.  
Edit. Paris.  
anno 1748.  
T. 1.

le sue Epistole, le quali volentieri, per essere brevi, tralasciamo. Non furono meno costanti nello sperare nella misericordia di Dio i Cristiani, che nel quarto secolo della Chiesa fiorirono. Basterà leggere il quinto (a) libro delle divine Istituzioni di Lattanzio Firmiano, e il primo della Preparazione Evangelica di Eusebio Vescovo di Cesarea, per comprendere, quanto fosse ne' fedeli di quella età questa teologale virtù eccellente. E per verità dopo di aver questi dimostrato, che la Cristiana religione si era propagata per tutto il mondo, e che le più fiere, e barbare nazioni aveano abbandonato il vizio, e si erano appigliate alla virtù, e una vita esemplare, e santa menavano, volendo indicare una delle cagioni, che aveano apportata una sì prodigiosa mutazione di costumi: E una di esse cagioni, dice, la persuasione della immortalità delle anime, e la promessa di quella vita, che dovranno godere gli amici del Signore con lui in Cielo, dopo che faranno difficili da' legami di questi corpi mortali. Desiderosi adunque di questa vita non solamente gli adulti, ma ancora le fanciulle, e i teneri bambini, e gli uomini barbari altresì, e coloro, che vili, e abietti si stimano, confidando nella virtù, e nell'ajuto del Salvator nostro Gesù Cristo, se non colle parole ancora, almeno co' fatti la comprovarono... Tutti gli uomini dovunque si trovino ricevono la cognizione del vero Dio secondo la disciplina di Cristo, e intendendo quelle verità, che intorno al divin giudizio sono predicate per tutto, si rendono cauti, e schivano il vizio, e procurano di ben regolare i costumi, e le azioni loro.

Egli

Egli è pure manifesto, che in questo tempo ancora piena fosse la confidenza, che aveano i Cristiani di aver a conseguire per la divina misericordia in Cielo il premio delle loro mortificazioni, e de' loro patimenti, onde i Gentili medesimi, imitando l'esempio di Luciano, e di altri nemici del Cristianesimo, non ardivano di metterla in dubbio, sebbene acciecati empianamente la riprovavano. Delle quali cose Lattanzio Firmiano nel settimo libro delle sue divine Istituzioni rende chiarissima testimonianza (a). (2) C. V.

Imperciocchè così egli parla contro i nostri calunniatori. Egli è necessario, secondo costoro, riputare stolto l'uomo di senno, perciocchè desiderando i beni, che non si veggono, si lascia scappar dalle mani quelli, che cadono sotto gli occhi, e mentre procura di sfuggire il male lontano, cade nel presente supplizio: il che dicono, che avvenga a noi altri Cristiani, che non ricusiamo nè i patimenti, nè la morte per amor della religione, che professiamo. Ma poichè abbiamo fatto menzione de' Gentili, i quali della speranza de' primitivi Cristiani, come Luciano, parlarono, sembra opportuna cosa, che descriviamo in questo luogo i loro sentimenti. Origene adunque nel terzo libro (b) discorrendo di Celso Epicureo, che nel secondo secolo procurò di screditare co' suoi volumi il Cristianesimo, in questa guisa ragiona „

„ sta nostra dottrina circa le pene, tanto è utile, quanto è conforme alla verità, e s'insigna con gran vantaggio degli uomini. . . .  
 „ Il che avendo veduto Celso ebbe l'ardimento di riprovare i nostri dogmi riguardanti la beata vita, e la nostra futura conversazione con Dio, e disse, che i Cristiani si pascolano di

„ una

(b) n. LXXX.  
 pag. 269. Edit. Venet.



„ una vana speranza „ . Impugna quindi Origine l'empietà di Celso coll'autorità de' Filosofi, e molto più colle divine scritture, e colla istessa cosa, ch'è ragionevole per se medesima, mentre ogni ragion vuole, che avendo l'uomo amato di tutto cuore, e servito il vero Dio, questi gli dia il premio, che ha promesso a' giusti. Nè solamente Celso, ma Cecilio ancora appresso Minucio Felice (a), rimproverando a' nostri la loro speranza, *ella è, dice, prodigiosa la vostra stoltezza, e incredibile l'audacia. Dispregiate i supplizj presenti, mentre temete gl'incerti, e futuri.* Così questi miserabili, e ciechi, e superstiziosi idolatri deridevano la verità, che colpevolmente ignoravano. Onde negli atti de' SS. Martiri Montano, e compagni, che l'anno 259. morirono, leggiamo, che i discepoli di Flaviano, quali erano involti nelle tenebre del gentilesimo, aveano a male, ch'egli per la fede morisse, e procuravano di persuadergli, che potea sacrificare a' falsi numi, e poi credere ciò, che volea, dicendo (b), che deponesse la presunzione, e offerisse il sacrificio, e dopo tenesse la religione, che più gli fosse piaciuta, e non temesse più della presente, la seconda, e incerta morte. Detestavano i Cristiani questa maniera di parlare, che i gentili usavano, e deplorandone la cecità, studiavansi di palesar loro la verità, e trarli dalle tenebre, e dall'errore. Veggansi Tertulliano (c), Atenagora (d), e gli altri nostri Apologisti, che con tanta forza perorarono la nostra causa appresso gl'Imperatori, il Senato Romano, e le Nazioni dedite alla superstizione.

Mossi adunque da questa viva speranza i nostri,

(a) Octav.  
p. 70. Edit.  
an. 1672.

(b) Apud  
Ruinart. p.  
240. Edit.  
an. 1689.

(c) L. 1. ad  
Nat. c. XIX.  
p. 52.

(d) L. de Re.  
surr. Mort.

stri maggiori, non cessavano di pregare Iddio, affinché si degnasse di dar loro quella gloria, che con tanto desiderio aspettavano. Nè si contentavano di pregare da per se stessi, ma si raccomandavano ancora alle orazioni de' loro fratelli, per essere resi meritevoli di morire nella pace del Signore. Onde negli Atti de' SS. Martiri di Lione appresso Eusebio Vescovo di Cesarea (a) si legge: che colle lagrime agli occhi pregavano i loro compagni, che facessero per loro continue suppliche a Dio, acciocchè meritassero di acquistare un perfetto fine. Era pure questo un de' motivi, pe' quali i nostri maggiori si esercitavano nelle vigilie, e nelle fatiche, e tante prigionie, tanti incomodi, tanti supplizj, e la morte stessa, come altrove vedremo, volentieri soffrivano. Ed era sì altamente impressa ne' loro animi, e sì ben radicata questa Teologale virtù, che voleano, ch'ella fosse palese a tutto il mondo. S. Teofilo Antiocheno, che visse sotto Commodo Imperatore nel suo primo libro ad Autolico (b) „ Confesso, dice, volentieri di esser cristiano, e godo di esser chiamato con questo nome, ch'è grato, e accetto a Dio, sperando di dover anche io piacere a Dio medesimo... Se (c) tu intendi, o uomo, questa verità, e vivi castamente, piamente, e giustamente, potrai vedere il Signore Iddio „. E San Giustino nella sua prima Apologia (d) „: siccome, dice, Iddio ci creò dal nulla, così crediamo, che coloro, i quali avranno scelto ciò, che a lui piace, saranno immortali, e conviveranno con Dio „. I martiri Scillitani ancora, che patirono verso l'anno 200. di Cristo (e), così parlarono al giudice: „ non potrà mutare „ la

(a) L.v. c.1.  
 Hist. p. 211.  
 Edit. Cant.

[b] N. II. p.  
 5. Edit. an.  
 1740.

(c) n. XII.  
 p. 33.

[d] n. X.

[e] Apud  
 Ruinart. p.  
 76.

„ la nostra professione lo spazio di trenta gior-  
 „ ni . Recita pur la sentenza . . . Oggi faremo  
 „ martiri ne' cieli „ .

## §. II.

*De' simboli , che usavano i primitivi fedeli  
 per animarsi a sperare in Dio .*

*E de' nomi di Sperato , e di Speranza .*

*De' simboli  
 che usavano  
 i primitivi  
 Cristiani  
 per animar-  
 si a sperare  
 in Dio .*

I. **M**A affinchè si animassero a vieppiù con-  
 fidare nella misericordia del Signore ,  
 e palesassero a tutti la loro ferma speranza in  
 Dio , varj simboli , o figure , che vogliam di-  
 re, usavano , le quali o dipinte nelle pareti , o  
 scolpite ne' marmi si vedono nelle catacombe .

(a) c. vi. v.  
 18.

Tra queste la principale era l'ancora, avendo  
 detto l'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola agli  
 Ebrei (a) : „ abbiamo una fortissima consola-

„ zione , ricorrendo noi a ottenere la speran-  
 „ za propostaci , la quale abbiamo come un  
 „ ancora ferma , e sicura dell'anima „ . Di un  
 tal simbolo parla Clemente Alessandrino nel  
 terzo libro della sua opera intitolata *il Pedago-*

(b) c. xi. p.  
 246. seq.

*go* (b) dove dice : sieno i nostri segni impressi  
 negli anelli la colomba , o il pesce , o la nave ,  
 ch'è trasportata con celere corso da' venti, o la  
 musica lira , di cui si servì Policrate , o l'an-  
 cora della nave , che adoprava Seleuco , e se  
 si rappresenta un qualche pescatore , rammen-  
 tifi il Cristiano dell'Apostolo , e de' fanciulli ,  
 che dall'acqua si estrarono .

*Perchè gli  
 antichi im-  
 poneffero il  
 nome di Spe-  
 rato a' fan-  
 ciulli, e alle  
 fanciulle  
 quello di  
 Speranza .*

II. Nè altra fu , a mio credere la cagione ,  
 per cui a' fanciulli talvolta i nostri maggiori  
 imponevano il nome di Sperato , e alle fanciul-  
 le

le di Speranza , se non se per dinotare la confidenza , che aveano conceputa , e riposta nella bontà , e clemenza del nostro misericordiosissimo Dio . Troviamo pertanto noi nelle iscrizioni sepolcrali il nome di Speranza , come in quella , che riferisce il Boldetti nel libro primo (a) (a) C. XIV, de' Cemeterj : *A Speranza sua sorella dol-* p. 54.

*cissima Piste fece questa lapida .* Quanto al nome di Sperato veggansi gli Atti de' SS. Martiri Scillitani appresso il Ruinart (b) . Ma non è necessario , che mi diffonda troppo sopra un argomento così ovvio , e manifesto . Rifletto peraltro , che intanto forse i primitivi cristiani cominciarono a usare somiglianti nomi , per- (b) p. 75. n. xv. Edit. Ver. ton.

ciocchè non poteano soffrire , che i nostri usassero quei , che imposti erano a' gentili , e che aveano super stiziosa la origine . Quindi è , ch'Eusebio Cesariense nel suo libro de' Martiri Palestini (c) parlando di cinque valorosi campioni di Gesù Cristo , attesta che si mutarono i nomi imposti loro da' genitori , poichè provenivano dalle vane appellazioni degl'Idoli . Erano soliti ancora i nostri antichi di esprimere co' caratteri nelle lapidi la loro costante , e ferma speranza in Dio . Ne rapporta due nel suo secondo libro sopra i cemeterj il Boldetti ; la prima (d) delle quali comincia così :

(c) C. XI. p. 42. Edit. Cantab.

(d) C. VII. p. 418.

*Speranza in Dio .*

e l'altra (e) *A Severo di speranza , e di dolce carità fraterna Orso fratello .* (e) Ibid. c. II. p. 390.

## S. III.

Perchè i Cristiani imponeffero a' luoghi dove erano soliti di sepellire i loro morti, il nome di cemeterj.

Per qual motivo i luoghi dove erano sepolti i Cristiani, si chiamassero Cemeterj.

NON vi è poi chi non sappia, che i luoghi, ove i primitivi cristiani erano soliti di sepellire i loro morti, si appellassero, come ne' tempi nostri ancora si appellano, cemeterj. Per la qual cosa noi leggiamo appresso Eusebio Cesariense nel settimo libro della Storia Ecclesiastica, dove parla di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, che nel terzo seculo ancora erano que' luoghi chiamati con un tal nome (a). Or ciò, che *cemeterio* si appella da' Greci, è detto *dormitorio* dagl' Italiani. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro era talora chiamato *dormitorio* da' nostri antichi. Laonde troviamo negli Atti di S. Massimiliano Martire appresso il Ruinart (b), che Pompejana Matrona portò via il corpo di lui, e questo ripose nel suo *Dormitorio*, e lo portò a Cartagine. Ma della voce *cemeterio* avendo diffusamente trattato l' Aringo (c), lo Spondano (d), ed altri, non è necessario, che io ampiamente ragioni. Riporterò solamente tradotta dal greco in pian volgare la Iscrizione, che leggesi apresso l' Aringo nel I. libro della sua Roma sotterranea (e), ch' è la seguente. *Questo Cemeterio fece Laudice a Ottavillia sua Moglie*. S. Cipriano ancora nella ottantesima Epistola scrive (f) P. 333. a Successo (f), che S. Sito Papa era stato da gl' infedeli ucciso nel cemeterio. Che se qualcuno dimanderà della cagione, per cui furono così

(a) Cap. xi. pag. 335  
Edit. ejusd.

(b) Pag. 264. n. 3.

(c) Pag. 4. seq.

(d) De cem. pag. 277.

(e) Cap. 1. pag. 5

(f) P. 333. a Successo (f), che S. Sito Papa era stato da gl' infedeli ucciso nel cemeterio. Che se qualcuno dimanderà della cagione, per cui furono così

così

così appellati que' luoghi; sappia egli, che i cristiani sperando di dover acquistare per misericordia del Signore la gloria del paradiso, e di aver a vedere resuscitati nella fine del mondo, e ricongiunti alle anime, e trasportati in cielo i loro corpi per essere eglino con questi ancora perpetuamente felici, riputavano la morte come un addormentamento. Onde Tertulliano nel suo libro dell' *Anima*: „ Quando, dice, si risveglia il corpo, e ritorna „ alle sue funzione ti conferma la resurrezione „ de' morti (a) „. E Prudenzio dice: Che cosa mai significano i sassi incavati, e i vaghi monumenti, se non che l'uomo non sia morto, ma addormentato? Così con provida pietà credono i cristiani, che in un momento resusciteranno con tutte le membra loro, che ora sono oppresse da un freddo sopore (b). Quindi è che talvolta noi leggiamo nelle antiche iscrizioni cristiane, che si trovano nelle catacombe, che l'uomo, il cui cadavere fu quiivi sepolto, o dorme, o non è morto. Così in quella di Alessandro martire, che abbiamo riferita di sopra, che incomincia: *Alessandro non è morto*; così in quelle ancora, che riferisce il Boldetti nel libro secondo de' *Cemeterj* ove si legge (c): *Vittoria dorme, e Saturnia dorme in pace, ed Emiliano, ed Emiliana, e Severina loro figliuola, che dorme in pace &c. e Pompeja dorme in pace, che visse anni quattro*, così finalmente in moltissime altre, che si possono vedere appresso i raccoglitori de' monumenti delle Antichità Cristiane (d), e che noi per brevità siamo obbligati a tralasciare.

(a) Cap.  
XLIII. p. 297.

(b) Hymn.  
Cathemer.  
in exeq. De  
funct. pag.  
57. Edit. an.  
1625.

(c) Cap. vi.  
pag. 355. sq.

(d) Vide  
T. III. Ant.  
Cristian. p.  
259. seq.

## S. IV.

*Del timor, che di Dio aveano i primitivi Cristiani.*

*Quanto fossero timorati di Dio i primitivi Cristiani.*

**M**A febbene corrispondendo agli ajuti della grazia, e operando fantamente, aveano collocata la loro speranza nella somma bontà, e nella infinita misericordia del Signore: conoscendo tutta volta i primitivi Cristiani la debolezza della umana natura, temeano di loro medesimi, e perciò riguardavansi dalle occasioni, che poteano apportar loro del pregiudizio, e si raccomandavano di cuore a Dio, e da ogni cosa, che fosse men lecita volentieri si astenevano, esercitandosi in quelle virtù, che distinguono il cristiano dall' infedele. Per la qualcosa più col cuore, che colla bocca diceano (a): *che il timore debbe essere il custode della innocenza, acciocchè quel Signore, che colla infusione della indulgenza celeste ha illuminate le nostre menti, rimanga colle opere nell'anima, che si diletta in lui, affinchè la sicurezza non partorisca della negligenza, e il nemico non torni a impadronirsi di noi.* E' il timore, secondo ciò, che scrive San Tommaso nella somma Teologica (b), di tre forte, cioè *mondano, servile, e filiale.* Il mondano è quello, che per paura di qualche male rimuove l' uomo dalla pietà, e dalla osservanza de' comandamenti di Dio. Il servile per l' apprensione, e la paura della sola pena fa sì, che l' uomo si penta di aver peccato, e si astenga dal male. Il filiale apporta l' orrore del peccato, e la

(a) Mart. Lugdun. apud Euseb. Lib. v. Hist. c. 11. pag. 201. Edit. Cantab.

(b) 2.2. q. 19. art. 2.

reverenza verso Dio, a cui l' uomo si unisce colla volontà, e coll' amore. Or il timore, che i nostri maggiori aveano conceputo non era mondano, nè servile, ma *filiale*. La qual cosa sarà chiaramente provata nel susseguente capitolo, dove parleremo della carità de' primitivi cristiani verso il sommo bene, ch' è Dio.

## S. V.

*Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi:*

**E**gli è contrario alla virtù della Speranza il vizio della presunzione. Imperciocchè colui, che, operando male, temerariamente spera, suol essere chiamato presuntuoso. Per la qual cosa dice Tertulliano (a): dobbiamo camminare così santamente, che sicuri della nostra coscienza, desideriamo di perseverare, ma non presumiamo. Poichè colui, che presume di se medesimo, meno ancora teme, e chi meno teme, meno è riguardato, e chi men si riguarda, pericola. Il timore è il fondamento della salute; la presunzione è l' impedimento del timore. Egli è pertanto più utile se temiamo di non mancare, che se presumiamo di non poter mancare. Sperando noi temeremo, temendo ci riguarderemo dal peccato, e riguardandoci faremo salvi. Chi si crede sicuro, non è sollecito, e non possiede una tuta, e ferma sicurezza. Ma chi è sollecito, questi è veramente sicuro. Diffidando adunque i nostri antichi di loro me-

*Erano i Cristiani lontani dal presumere di loro medesimi.*

(a) Lib. II. De cultu feminar. c. II. p. 154.



medesimi, ricorrevano colle preghiere a Dio; e il santo ajuto di lui imploravano, affinchè si degnasse di confermarli nella osservanza delle sue leggi, e di fare sì, che perseverassero nella virtù, e nelle buone opere, nelle quali con diligenza si esercitavano. Laonde S. Giustino Martire nel Dialogo, ch'ei compose contra Trifone Giudeo (a): egli è manifesto a tutti, dice, che noi, i quali crediamo in Dio, chiediamo da lui, che ci custodisca dagli spiriti fallaci, e preghiamo Iddio medesimo per Gesù Cristo, che avendoci fatto la grazia di convertirci a se, ci mantenga incontaminati. Onde lo chiamiamo sovvenitore, e Redentore. E nella prima Apologia (b): Preghiamo, dice, e per noi medesimi, e per quello, ch'è battezzato, e per gli altri, acciocchè avendo acquistato la vera cognizione, siamo resi degni ancora di questa grazia, che facendo una vita retta per le buone opere, osserviamo i comandamenti di Dio, e conseguiamo l'eterna salute. Non era pertanto approvata da' nostri maggiori la condotta di alcuni, i quali presumendo, nella empietà miseramente precipitarono, onde studiavansi di tenere umili i cristiani, e fare sì, che si raccomandassero a Dio, e confidando in lui solo, di loro medesimi diffidassero (c). Nè solamente predicavano le massime, ma le osservavano eziandio con diligenza, e tuttociò, che di bene faceano, attribuivano al Signore, e non colle proprie forze, ma coll'ajuto di lui speravano di perseverare nella virtù, e di giugnere finalmente al possedimento del regno celeste. Laonde negli atti di S. Giu-

(a) N. xxx.  
p. 133. Edit.  
an. 1737.

(b) N. lxxv.  
p. 83.

(c) Vide  
Acta S. Polycarpi n. iv  
apud Ruinart. pag. 78.  
Edit. Veron.

S. Giustino Martire (a) leggiamo, che presentato egli al giudice, disse: E' vero, che io sono servo di Cesare, ma sono ancora Cristiano, liberato da Cristo, e per beneficio, e grazia di lui sono partecipe della speranza medesima, che hanno questi testimonj della verità, che per la confessione, si trovano quì in giudizio. E in quei di S. Epipodio, che interrogato il Martire dal tiranno rispose: (b) Non mi ha così debolmente armato l'affetto della cattolica religione, che mi voglia io lasciare muovere dalla finta tua misericordia. Somiglianti a questi furono i sentimenti de' Santi Martiri Scillitani (c), di Santa Potamiena (d) di San Massimo (e), di Santa Dionisia Vergine (f), de' Santi Trifone, e Respicio (g), de' Santi Luciano, e Marciano (h), di San Fruttuoso (i), di San Bonifazio (k), de' Santi Vittore, Alessandro, e Compagni (l), de' Santi Teodoro, e Compagni (m), e degli altri Martiri ancora, che per amore di Gesù Cristo vollero perdere, spargendo il sangue loro, la vita. Sapevano eglino quanto sono deboli le forze dell' uomo, per la qual cosa temendo di loro medesimi, e riguardandosi da' pericoli, lontani dalla temerità, e dall' arroganza, tutta la speranza riponevano nel Signore, e a lui si raccomandavano. Quindi è, che Sperato uno de' Martiri Scillitani rispose al Giudice, ch' egli non temeva il mondano Imperatore, e che a Dio serviva colla fede, colla speranza, e coll' amore (n). E Tertulliano parlando de' cristiani dell' età sua, e delle adunanze, che celebravano, attestò, ch' erano soliti di unirsi, e di ascoltare le lezioni delle divine

(a) Ibid.  
Pag. 49. n. III

(b) Ibid  
pag. 65.

(c) Ibid.  
pag. 76.

(d) Ibid.  
pag. 103.

(e) Ibid.  
pag. 133.

(f) Ibid.  
pag. 137.

(g) Ibid.  
pag. 138.

(h) Ibid.  
pag. 143.

(i) Ibid.  
pag. 193.

(k) Pag.  
253. seq.

(l) Ibid.  
pag. 259.

(m) Ibid.  
pag. 300. sq.

(n) Ibid.  
pag. 76.

scrittura, e di pascere colle sante voci la  
fede, e di ergere la speranza, e di fissare  
la confidenza in Dio, e di confermarfi nel-  
la osservanza de' divini comandamenti.

